

**BOOK REVIEWS / RECENSIONI**



E.R. URCIUOLI, *Servire due padroni. Una genealogia dell'uomo politico cristiano (50-313 e.v.)* (Brescia: Morcelliana, 2018).

Questo studio dello storico del cristianesimo Emiliano Rubens Urciuoli, che costituisce un naturale proseguimento di una monografia dedicata alle comunità cristiane delle origini (*Un'archeologia del noi cristiano: le comunità immaginate dei seguaci di Gesù tra utopie e territorializzazioni – I-II sec. e. v.* [Milano: Ledizioni, 2013]), è dedicato alla ricostruzione delle forme, dei modi, dei luoghi e dei tempi di partecipazione alla vita politica pubblica dei seguaci di Gesù in epoca precostantiniana. Il periodo storico prescelto va dall'epoca di scrittura delle lettere di Paolo (anni 50 del I secolo) fino all'editto di Milano del 313, cioè quel periodo in cui era «ancora possibile intimidire, perseguire e sanzionare individui e gruppi in quanto cristiani» (p. 17). Un'operazione difficile, sia per la mancanza di fonti sia per la rarità di soggetti adatti ad essere presi in considerazione: assumendo infatti, con tutte le cautele, che all'inizio del IV secolo i cristiani fossero grosso modo il 10% della popolazione dell'impero romano, e stabilendo intorno all'1% il dato della classe dirigente sulla quota totale dei cittadini, si può comprendere quanto esiguo fosse il numero di cristiani che potessero impegnarsi in politica e lasciare qualche traccia di sé.

Nelle fonti del periodo preso in esame non è contenuto alcun enunciato teorico che si occupi di inquadrare una riflessione cristiana sull'arte del governo; eppure sappiamo che in qualche modo certi cristiani partecipavano del potere e della vita politica dello Stato. Ma di essi non è mai stato tentato finora uno studio dal punto di vista della storia politica: l'unica categoria di cristiani "impegnati" che mi pare sia stata oggetto di numerosi studi negli ultimi decenni è quella dei cristiani soldati, con esiti contrastanti e tensioni che non di rado riflettono, in campo storiografico, gli esiti del dibattito contemporaneo sul pacifismo e sull'obiezione di coscienza.

Scopo ambizioso di questo libro è rimediare al silenzio e alla rimozione a cui questi individui, pienamente cristiani e pienamente cittadini, sono stati condannati: la loro biografia, infatti, risultava poco coerente con la dominante ricostruzione teologico-storiografica moderna secondo la quale tutti i cristiani dovevano essere "inarruolabili" alla vita politica. Una ricostruzione che confligge con i fatti, ma che si conforma alle dichiarazioni di alcuni scrittori ecclesiastici antichi (Tertulliano, Minucio Felice, Taziano, Origene) i quali dipingono i cristiani come lontani dal desiderio di onore e di gloria, estranei alla cosa pubblica, cittadini del mondo seppur non ostili allo Stato costituito. È la categoria che Urciuoli definisce dei cristiani "impolitici", allineati a un ideale normativo che mirava a essere la posizione ufficiale delle comunità cristiane precostantiniane: un ideale presto abbandonato e completamente ribaltato, quando i cristiani assusero alle più alte posizioni di potere. Un ideale comunque affascinante e destinato a perdurare fino ad oggi, con un evidente ritorno di immagine, che relegò nella penombra i cristiani impegnati in politica; una penombra rotta soltanto da certi indizi che venivano fatti trapelare al momento opportuno. Non pochi infatti sono i passi in cui i medesimi autori, anche nei medesimi scritti e a distanza di poche pagine, dichiarano che i cristiani avevano invaso tutti gli spazi pubblici, fatta eccezione per i templi, compresi l'esercito, il Senato, il foro e il palazzo imperiale. D'altra parte Tertulliano ci informa di un dibattito esistente nella Chiesa cartaginese proprio in merito alla possibile assunzione di cariche pubbliche all'interno dello Stato, segno della necessità di regolamentare una realtà esistente. E quando l'imperatore

Valeriano scatenò la sua persecuzione, pensò a pene specifiche per quei cristiani che erano al contempo senatori, cavalieri, o in generale *egregii viri*. Proprio le persecuzioni della metà del III secolo, che misero forzatamente a nudo gli atteggiamenti dei seguaci di Gesù, costringono a prendere atto dell'esistenza di una categoria di cittadini cristiani impegnati in politica – e quindi non impolitici – che scelsero di astenersi il più possibile non tanto dalla vita pubblica *tout court*, quanto semmai, in alcuni casi, dalle più palesi espressioni di adesione al paganesimo (come i sacrifici); costretti, essi non di rado cedevano alle richieste dei persecutori ma comunque rivendicavano per sé una certa autonomia di azione: un quadro ben diverso dall'inflessibilità propugnata dalle dichiarazioni programmatiche degli autori cristiani e dagli ordinamenti canonico-liturgici dell'epoca. Un palese contrasto, peraltro ricorrente in campo religioso, fra l'immagine che si vuole dare di sé stessi e ciò che in realtà si è; un contrasto che si è risolto annullando la seconda possibilità in favore della prima, dando origine a una «storia ad altissima caratura mitologica di un ideale normativo» (p. 95) che ignora almeno in parte il dato di fatto.

A questi cristiani politicamente attivi si dedica esplicitamente la ricostruzione di Urციuoli, che anzitutto si impegna ad inquadrare in una cornice teorica solidamente fondata l'impresa che si accinge a compiere; e a questo scopo si avvale di una «teoria della pratica» mutuata dall'insegnamento del sociologo francese Pierre Bourdieu. Lo storico così si impegna a porre alle fonti un insieme di domande essenziali anche se controintuitive, nell'ottica di una «storia de-cristianizzata del cristianesimo» (p. 103), o profana, o secolare che dir si voglia, proponendo un approccio disincantato ma non ostile all'oggetto di studio. Alla lezione bourdieusiana sono riconducibili anche i due universi sociali chiamati «campi» (spazi definiti dalle posizioni occupate dagli individui che partecipano del medesimo universo simbolico) che l'autore identifica all'interno del proprio discorso, cioè il campo del potere imperiale romano e il campo religioso cristiano.

Non vanno trascurate le importanti turbolenze che interessarono i diversi assetti di potere durante il III secolo, il cosiddetto periodo della «grande crisi» tardoantica, che fra le varie cose aprì l'accesso alle posizioni di potere a nuove classi politiche diverse dalla tradizionale aristocrazia romana (le quali in genere entrarono a far parte del ceto equestre). Questo favorì certamente l'ascesa al potere di *hominēs novi* cristiani, persone che trovarono il modo di conciliare il benessere assicurato dall'acquisizione di poteri pubblici e quello conseguente all'accoglienza della fede cristiana. Una fede cristiana che non ha preso la strada messianica e teocratica che sembrava poter intraprendere nei primi decenni della sua comparsa, con il rischio di estinguersi in una effimera «confraternita zelota» antiromana; piuttosto, una fede capace di strutturarsi nella cornice imperiale attorno alla figura del vescovo e degli altri sacerdoti, che assieme e in concorrenza con quelli che l'autore chiama «grandi laici» (detentori del capitale sociale ed economico) e con gli «illuminati» (detentori del capitale spirituale) si attribuiscono un importante ruolo nella legittimazione di quale debba o non debba essere il giusto atteggiamento del cristiano anche il relazione al processo di ascesa al potere delle nuove classi sociali appena menzionate.

Emiliano Rubens Urციuoli si impegna a schematizzare le varie possibilità di attitudine dell'uomo cristiano nei confronti della vita politica, mettendo bene in luce due elementi che potevano convivere in ciascun individuo: l'interesse per il potere pubblico-politico (*libido dominandi*) e l'interesse, non necessariamente inconciliabile con il primo, per il bene religioso-cristiano (*libido Christi*). Il concetto bourdieusiano di «interesse» risulta un efficace strumento analitico per verificare le differenti posizioni riscontrabili dall'analisi delle fonti, che popolano uno spettro che va dalla impoliticità autentica descritta e raccomandata dagli scrittori cristiani alla piena partecipazione all'attività politica che, se non incoraggiata, è almeno testimoniata da quei medesimi scrittori. D'altra parte, sottolinea

l'autore, all'interno di un universo sociale è abbastanza frequente che i principi caratterizzanti di tale universo non costringano effettivamente le persone ad agire in un certo modo, ma cerchino almeno di spingerle a non «fare platealmente e impunemente l'opposto di quanto comandato» (p. 175), creando un variegato spazio di azione fra opposti atteggiamenti che si polarizzano alle due estremità.

Urciuoli tenta di dare un nome a ciascuna di queste varie condizioni, individuandone sei: il politico di vocazione (il cui cristianesimo non intacca minimamente il suo interesse pubblico-politico); l'uomo di mondo (che subisce un certo raffreddamento motivazionale nei riguardi dell'apparato pubblico a motivo di un prevalente interesse cristiano); il *lealista sub condicione* (che sdrammatizza fortemente l'importanza degli ordinamenti giuridico-politici, riconoscendo allo Stato una funzione pratica ancora necessaria ma percependo se stesso come ormai incompatibile con l'avvio o la prosecuzione di una carriera politica); il suddito inattendibile (che accetta la legalità *de facto* delle istituzioni vigenti, non riconoscendo ad esse una legittimità); l'oppositore apocalittico (fiero avversario dello Stato, al quale attribuisce una natura diabolica e del quale attende la distruzione); e infine il sostenitore ideologico dell'impero (che ha un interesse puramente pratico ma teologicamente giustificato per la sussistenza dello Stato, specialmente come freno e rimedio all'avvento della crisi escatologica). Le due prime tipologie di uomo cristiano, seppur diffuse, non dovettero mai godere di alcuna normatività e non assunsero a modello del buon cristiano; ma è principalmente fra queste figure che si svolgono i maggiori compromessi strategici di investimento e posizionamento dentro le istituzioni.

La categoria più facilmente indagabile sulla base delle fonti esistenti (e per questo Urciuoli si serve della distinzione operata da Michel de Certeau tra i concetti di strategia e tattica) è quella dell'uomo di mondo, che dovette destreggiarsi fra due esigenze apparentemente inconciliabili mettendo in atto una serie di strategie. Una di esse è la dilazione del battesimo (che sarà oggetto di forti critiche da parte di illustri vescovi), scelta che fra l'altro poteva permettere al cristiano di rimandare fino al momento della propria iniziazione cristiana la messa in atto di comportamenti che avrebbero potuto danneggiarlo nel pieno della sua attività politica; l'altra opzione è il sabotaggio interno delle misure anticristiane esercitate dallo Stato, in particolare dei provvedimenti anticristiani che subirono boicottaggi da parte di funzionari situati in posizioni strategiche dell'amministrazione. Anche certi atteggiamenti di distacco dalla partecipazione pubblica, che i romani qualificavano come *inertia*, sono riconducibili a queste motivazioni. C'erano poi strategie che cercavano di separare ideologicamente e concettualmente l'esercizio della carica pubblica dalle incombenze più pericolose, perché tradizionalmente legate a una collusione con l'idolatria; un sistema che, come ci dimostrano i Canonii (pseudo-)illiberitani, giungerà più tardi a ottenere un riconoscimento ufficiale.

Non deve stupire il coinvolgimento di cristiani fra gli amministratori delle finanze di Cesare, dal momento che mai da parte delle comunità cristiane fu messa in dubbio la necessità di pagare le tasse: si pensi al caso limite di Paolo di Samosata, al contempo vescovo e procuratore finanziario della provincia imperiale, a cui si affiancano almeno tre altri personaggi la cui biografia è ricostruita da Urciuoli. La posizione dei funzionari amministrativi finanziari risultava particolarmente confacente all'uomo di mondo cristiano, sia perché essa godeva di una fortissima espansione per le contingenze storico-politiche del momento, sia perché garantiva una carriera politica più al riparo da occasioni di contrasto con la propria adesione religiosa, e nondimeno perché poteva vantare una tradizione di indulgenza risalente ai racconti evangelici sull'obolo a Cesare e sulle conversioni dei buoni pubblicani.

Si impone in modo convincente questa conclusione: fra i seguaci di Gesù di età precostantiniana la possibilità di aderire alla politica, evidenza su cui non è possibile dissentire,

era oggetto di riflessione e di applicazione pratica più di quanto la storiografia coeva e quella successiva ci hanno tramandato. I cambiamenti politico-sociali occorsi durante il III secolo hanno aperto nuove prospettive di carriera per alcuni seguaci di Gesù che ritennero di non rinunciare all'interesse per il potere pubblico-politico e vollero modularlo affinché fosse compatibile con la loro credenza; e di alcuni questi personaggi, inseriti nella classe dirigente centrale e provinciale dell'impero, si è anche in grado di stendere un elenco, per quanto lacunoso, che l'autore pone a conclusione del suo saggio. La Chiesa dei "martiri", in sostanza, non ebbe a vergognarsi di essere composta anche di "senatori", che seppero trovare il modo di «servire due padroni» senza scontrarsi né con l'uno né con l'altro.

*Andrea Nicolotti, Università degli Studi di Torino*